La proposta lanciata ieri in Senato

Il Pci: «Prolungare di 2 anni la scuola dell'obbligo»

ROMA — I comunisti lanciano una proposta per varare rapidamente una riforma utile della scuola secondaria superiore e chiedono che il Senato si fermi qualche giorno a discutere sull'elevamento dell'obbligo e sulla struttura dei due nuovi anni di studio obbligatori. Sono infatti i punti chiave di qualsiasi riforma si voglia realizzare. Su questi punti è forse possibile trovare un accordo che vada al di là di uno schieramento politico precostituito. Per questo, il Senato che in questi giorni discute la riforma della scuola secondaria superiore deve chiarire tempi e modalità di attuazione del prolungamento dell'obbligo scolastico di due anni e la consistenza del disegno di studio obbligatorio e unitario che si renderebbe necessario, «straiciando» alcuni articoli del disegno di legge su cui si discute in questi giorni. Per questo, si dovrebbe tornare in commissione per quindici-venti giorni e chiarire, dire con precisione, quando e come elevare l'obbligo scolastico: l'attuale progetto di legge sostenuto dal pentapartito, infatti, lo prevede in termini così vaghi da far pensare ad un futuro più che lontano, improbabile. E infine, sostengono i comunisti, una volta chiarito questo nucleo centrale, si potranno rendere omogenei tutti gli altri articoli del progetto di legge.Fin qui la proposta comunista, presentata ieri durante il dibattito in aula al Senato, un dibattito condotto in un'aula semivuota e che ha mostrato una maggioranza pentapartito divisa e timorosa delle sue divisioni. Anzi, quasi terrorizzata, tanto da consigliare il dc Mezzapesa ad un appello ai suoi colleghi di pentapartito perché non presentino emendamenti a questa legge.

Timore giustificatissimo, visto che nei giorni scorsi alle voci di netto dissenso dei liberali, si sono aggiunte quelle fortemente critiche dei repubblicani e dei socialisti. Il ministro Falcucci, invece, è fermamente decisa a far approvare questa riforma e ieri sera, concludendo la prima fase della discussione, l'ha detto a più riprese, chiamando tutta la maggioranza ad adeguarsi. Il ministro ha inoltre annunciato che al termine del dibattito al Senato il governo varerà la riforma degli esami di maturità. Dietro queste divisioni e questi richiami all'ordine c'è una posta di non poco conto: è la legge che dirà come, cosa, quanto e quando dovranno studiare nei prossimi dieci-venti anni milioni di adolescenti e di giovani. La legge che dovrebbe dirlo è — lo ha sottolineato ieri il comunista Giuseppe Chiarante intervento nel dibattito — «macchinosa, di difficile attuazione e di assai dubbia produttività». Basti pensare al fatto che si dovrebbe varare una legge che eleva l'obbligo sì, ma per attuarlo effettivamente ha bisogno che si approvi una seconda legge. Considerando che questa — la prima — è in discussione da vent'anni e si deve ancora approvare .... Eppure, ha detto Chiarante, non chiediamo la luna. L'ottanta per cento dei ragazzi che esce oggi dalla scuola media dell'obbligo decide già di proseguire gli studi per altri due anni e nella stragrande maggioranza non lo fa in corsi di formazione professionale ma nella scuola media superiore quinquennale. Perché dunque non prevedere l'elevamento dell'obbligo e permettere, dopo, maggiore flessibilità negli studi? Le prime risposte di marca democristiana non hanno certo fatto ricorso ad argomentazioni raffinate: «Elevare l'obbligo costa troppo» ha detto il senatore Mezzapesa, mentre il ministro ha detto che gli altri paesi «tutti quelli europei, tranne noi e la Spagna» che hanno elevato l'obbligo scolastico, si sono trovati poi nelle classi studenti non motivati. Insomma, secondo il ministro i giovani non hanno voglia di studiare, vogliono subito un mestiere e lei glielo darà. Oggi il dibattito continua.

Romeo Bassoli

Enzo Scotti

Francesco Picardi

Colpo di scena in consiglio a Napoli

Mentre la giunta inseguiva Pannella il Psdi l'ha lasciata

Tutto è nato dall'ennesimo scandalo, sul quale l'amministrazione ha voluto lo scontro - Intervista a Ranieri (Pci): «La verità è che il pentapartito si è dimostrato un disastro»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Ne faremo un caso nazionale. Longo in persona dovrà rendercene conto. A tre mesi dalle elezioni uno sgambetto del genere è inammissibile». Democristiani e socialisti sono furibondi. Oggetti dei loro strali è il Psdi napoletano e il suo leader locale, l'ex sindaco Franco Picardi. La pattuglia socialdemocratica in consiglio comunale (5 seggi) è accusata di diserzione: la sua astensione è stata determinante nel mettere in crisi la giunta minoritaria guidata dal socialista Carlo D'Amato. Infatti la mozione di sfiducia presentata dal Msi e votata la scorsa notte anche dal Pci è passata con 37 voti a favore rispetto ai 34 a disposizione della giunta (Psi, Dc, Pri, Pli). «Se avessimo avuto dalla nostra anche i cinque voti del Psdi — accusa l'onorevole Ugo Grippo, segretario cittadino della Dc — l'Amministrazione non sarebbe andata sotto». E Giuseppe Riccardi, capogruppo Psi, rincara la dose: «Il Psdi favorisce un disegno contro la città». Da parte liberale, l'assessore Rosario Rusciano denuncia «la schizofrenia dei partiti Comunista, missino e socialdemocratico che — dice — danzano sull'abisso». Tuttavia Picardi getta acqua sul fuoco: «Qui non è in discussione l'alleanza strategica del pentapartito che, noi socialdemocratici, continuiamo a ritenere valida. Il nostro è stato un voto tecnico su una questione specifica: i mutui finanziari». Ma nonostante la diplomazia di Picardi, non sfugge a nessuno quel che è accaduto: è la crisi irreversibile del pentapartito a Napoli. «Diamo atto al gruppo socialdemocratico — sostengono i comunisti Berardo Impegno e Nino Daniele — di aver tenuto un comportamento coerente con la collocazione assunta al momento della elezione della giunta D'Amato (si astennero anche in quella occasione, ndr). Nessuna mistificazione polemica — aggiungono i comunisti — può oscurare il dato politico che il pentapartito è in frantumi e che la giunta minoritaria è caduta vittima delle proprie contraddizioni, degli errori amministrativi, degli atti clientelari».

Il colpo di scena è avvenuto lunedì dopo la mezzanotte. Fino a poco prima il consiglio comunale sembrava destinato a concludersi con un nulla di fatto, rinviando ancora una volta l'esame del bilancio 1985. I missini invece hanno preteso, a norma di regolamento, la messa in votazione di un loro documento relativo ai mutui finanziari. Si tratta di mutui per oltre 400 miliardi di lire destinati ad opere pubbliche, bocciati dal CO.RE.CO. per illegittimità procedurali. Lo stesso Psdi aveva criticato aspramente in proposito il comportamento dell'amministrazione, mentre il Pci ne aveva fatto oggetto di un documento di censura. La giunta avrebbe potuto sottrarsi al voto negativo del consiglio solo se — come avevano richiesto poco prima i comunisti — si fosse dimessa all'istante, con un atto autonomo di apertura politica. Il sindaco D'Amato ha preferito un perdente braccio di ferro. Inevitabile che i voti delle opposizioni convergessero.

Che cosa succederà ora? La giunta si riunirà venerdì (il sindaco D'Amato ieri e oggi è a Bruxelles) per ratificare le proprie dimissioni. Già all'ordine del giorno del prossimo consiglio comunale figurerà al primo punto l'elezione del nuovo sindaco e degli assessori. Quanto mai incerti gli esiti. Il consiglio si scioglierà anticipatamente? I comunisti ribadiscono che o si realizza una svolta politica o è meglio abbinare il voto di Napoli con le regionali del 12 maggio. Tecnicamente è ancora possibile. Perplessità invece affiorano tra gli altri partiti. Picardi ritiene pressoché impossibile votare a maggio anche se chiede che si esamini al più presto in consiglio il bilancio comunale. È esplicitamente a favore di un «congelamento» della situazione politica il dc Mario Forte, anch'egli ex sindaco: «Attendiamo — dice — l'esito delle elezioni regionali. Poi, alla luce di quei risultati, si vedrà che fare per Napoli». Un'ipotesi, questa, che non trova molti consensi neppure all'interno della Dc. Scotti, vicesegretario nazionale del partito, scarica sul Pci la responsabilità del fallimento del pentapartito: «L'aver aperto una crisi al buio — dice — è un atto di irresponsabilità». Ma l'assessore Guido De Martino, leader della sinistra socialista, pur criticando Pci e Psdi, ammette lo stato confusionale in cui versa il pentapartito («ha subito una sconfitta») e propugna quindi la ricerca di soluzioni politiche al di fuori dei soliti schemi tradizionali, «in grado di dare una maggioranza democratica alla città».

Luigi Vicinanza

Dalla nostra redazione

NAPOLI — L'altra sera in consiglio comunale il Pci ha votato insieme al Msi la mozione di sfiducia alla giunta comunale. Come si è pervenuti a questa decisione?

In consiglio comunale — risponde Umberto Ranieri, segretario della federazione comunista napoletana — abbiamo denunciato con una mozione di censura le responsabilità della giunta per gli errori marchiani da essa commessi, che hanno fatto perdere al comune di Napoli la possibilità di stipulare mutui a condizioni favorevoli per centinaia di miliardi. Quando nel corso della seduta il Psdi ha annunciato la propria astensione sulla nostra richiesta di censura e su quella di sfiducia dell'Msi — strumentalmente presentata per rifarsi la faccia dopo i tantissimi servigi resi al pentapartito — è apparso evidente che l'amministrazione comunale non disponeva più di alcuna maggioranza; si erano aperte crepe vistose al suo interno che rendevano indispensabili le dimissioni. La giunta, su questioni non secondarie, non poteva contare più nemmeno sul consenso di una forza tradizionalmente parte dello schieramento di pentapartito. Dovere elementare del sindaco, giunti a quel punto, sarebbe stato quello di rassegnare le dimissioni.

— Secondo alcuni esponenti del Psi e secondo «l'Avanti» il voto espresso dal Pci contro l'amministrazione sarebbe un esempio di «strumentalità e cinismo politico, fino ad appoggiare una iniziativa missina».

È paradossale la posizione di alcuni uomini del pentapartito: secondo costoro i comunisti non dovrebbero partecipare al governo della città, pur essendo il primo partito di Napoli, ma allo stesso tempo non dovrebbero nemmeno svolgere fino in fondo la loro battaglia di opposizione. Magari dovrebbe assistere senza batter ciglio al degrado di Napoli. Andiamo al sodo: la giunta D'Amato è stata travolta non dalla mozione di sfiducia ma dalle proprie divisioni e dalla manifesta incapacità ad affrontare il benché minimo problema della città. Parlano i fatti. La verità è che il pentapartito si è dimostrato un disastro.

Sempre più è apparso evidente il divario che separa lo sforzo propositivo, di fatica, di fatica e dedizione degli uomini e delle giunte di sinistra rispetto alle sconsolanti prove fornite dal penpartito.

— Lo stesso Pannella, corteggiato a lungo perché desse il suo voto, si è tirato indietro. Come mai secondo te?

Negli ultimi due mesi si è assistito al balletto indecoroso di un pentapartito arroccato e diviso, tutto proteso a cercare disperatamente nell'accordo con Pannella la strada per restare a galla e superare in qualche modo lo scoglio del bilancio. E tutto ciò a fronte di ripetuti inviti da lui rivolti alle forze socialiste e laiche a riprendere il confronto a sinistra, a riprendere un lavoro comune per costruire una stabile maggioranza e una rinnovata collaborazione.

— Che cosa quindi propone il Pci per i prossimi giorni?

Ora si tratta di decidere. Qualunque soluzione minoritaria non è più riproponibile. Le alternative sono chiare. O si va ad una svolta politica tale da dare alla città una maggioranza stabile e duratura — e i comunisti sono pronti a fare tutta la loro parte perché si avanzi in questa direzione — o la scelta obbligata è quella di ridare la parola agli elettori alla scadenza del 12 maggio. Altro tempo non si può perdere.

l.v.

Non si placa la polemica aperta dall'offensiva del presidente del Consiglio

Scontro aperto tra Pri e Craxi

Spadolini parla di «propaganda esasperata»

Anche il Pli critica le tentazioni «egemoniche» del leader del Psi - Stefano Rodotà denuncia la «crescita senza controllo dei poteri del governo» - Arnaldo Forlani, al solito, corre a fare il «pompiere» e se la prende con «l'abuso dei diritti dell'opposizione»

ROMA — La squadra dei pompieri, capitanata ovviamente da Forlani, si è precipitata a cercare di spegnere le fiamme accese nel pentapartito dallo stesso Craxi, soprattutto con il violento attacco contro il Pri e il suo vicesegretario, Giorgio La Malfa. Ma l'opera di spegnimento non sembra sortire, a giudicare dai fatti, i risultati sperati: un comunicato ufficiale della segreteria repubblicana ha espresso ieri completa solidarietà a La Malfa (che Craxi si era vantato d'aver licenziato da ministro per manifesta incapacità) e ha invitato «soprattutto coloro che nella coalizione hanno le più alte responsabilità» — cioè Craxi — a evitare «ogni radicalizzazione e ogni forzatura di tipo polemico». Un invito che equivale a uno zero in condotta. E Spadolini, aprendo ieri sera la riunione della Direzione del Pri, ha calcato la mano sull'«inammissibilità» del comportamento del presidente del Consiglio in carica, accusato di «separare i buoni dai cattivi in un gioco del tutto incompatibile con i doveri e i limiti di una coalizione».

L'obiettivo di questa manovra craxiana — dice chiaro e tondo Spadolini — è solo elettoralistico: il leader socialista è evidentemente convinto di poter sottrarre voti al «concorrente» repubblicano svalutando l'opera del governo Spadolini, ed esaltando per converso il suo. Riprendendo il pesante sospetto lanciato l'altra sera dalla «Voce» («Craxi vuol fare terra bruciata?»), il segretario repubblicano lo rilancia rinfacciando al leader socialista che solo «una propaganda esasperata» può tentare di «spezzare la continuità» tra i risultati che Craxi si vanta d'aver colto sul fronte economico e «gli sforzi per un tentativo di politica dei redditi avviato nel giugno '81», cioè con la costituzione del primo gabinetto Spadolini.

La conclusione del segretario Pri è foriera di tempesta: Craxi non si illuda, i repubblicani non ci staranno a «nessuna rappresentazione dell'economia che obbedisca a schemi di comodo, a varianti propagandistiche, a esaltazioni indiscriminate e acritiche». Il presidente del Consiglio farebbe bene, inoltre, a lasciar perdere «il linguaggio minaccioso», se non altro ricordando «l'esperienza, sotto questo aspetto disastrosa, delle elezioni europee». In ogni caso, «una verifica globale, programmatica e politica, si impone dopo il 12 maggio», e Craxi tenga ben presente che «l'esasperazione della polemica elettorale» difficilmente ne favorirà il superamento.

L'offensiva in due tempi lanciata da Craxi a Milano sembra dunque ritorcersi contro il suo promotore. Alle proteste repubblicane si sono infatti aggiunte le accuse di molti democristiani, che ironizzano sulle aspirazioni craxiane a un ruolo da «cancelliere», secondo il «modello» tedesco. E, con la sola eccezione dei socialdemocratici, più o meno da tutti i settori della maggioranza vengono inviti al leader del Psi a rammentare che egli presiede un governo di coalizione, non un monocolore socialista. Perfino il cauto Zanone, segretario del Pli, sembra tirargli la giacca, e sottolinea che «un'area laica concorde» può formarsi (perenne velleità «terzaforzista») «solo se nessuno dei partiti che la compongono pretende di assumere una funzione di partito-guida».

Anche dall'altro fronte aperto da Craxi, quello parlamentare, giungono critiche assai severe. Stefano Rodotà, presidente della Sinistra indipendente alla Camera, in un'intervista a «Rassegna sindacale» denuncia «il moltiplicarsi delle forzature che stanno determinando la progressiva emarginazione del Parlamento e la crescita senza controllo dei poteri del governo». E solo l'impavido Forlani ha la faccia bronzea di sostenere che se, effettivamente, «c'è un eccesso nel ricorso al voto di fiducia», ciò accade per «un abuso, molte volte, dei diritti dell'opposizione». Vogliamo abolirla, assieme al voto segreto in Parlamento?

an. c.

I dc tedeschi: nessun veto per il V-Day

ROMA — I democristiani tedeschi adesso negano di aver esercitato pressioni per evitare che fosse Sandro Pertini a celebrare a Strasburgo il quarantesimo della fine della guerra. «La Cdu — ha detto ieri un suo portavoce, Brueckmann — non ha nulla a che vedere con questo». Intanto, sull'incidente politico-diplomatico, anche il vicepresidente del Parlamento europeo Horst Seefeld, della Spd, ha chiesto spiegazioni al presidente Pflimlin sul suo comportamento. Due i commenti della Dc italiana. Gustavo Selva ha rivelato la sua «perplessità fin dal primo momento» sull'invito a Pertini per il «Victory-Day». Pertini non avrebbe «titolo preferenziale» per le celebrazioni, visto che quarant'anni fa «gli italiani si trovarono divisi in una guerra civile». Per Selva è giusto sia invece Reagan a parlare a Strasburgo, poiché alla «stretta alleanza» con gli Usa si deve l'aver evitato ai parlamenti europei di diventare «i suddiaconi di Stalin o dei suoi successori». Roberto Formigoni ha proposto che l'8 maggio siano invitati Reagan, Pertini, tutti i capi di Stato della Cee, esponenti della comunità ebraica e polacca.

Pertini rientrato dopo la visita in Egitto

ROMA — Il presidente della Repubblica Sandro Pertini è rientrato ieri sera a Roma, dopo una visita di quattro giorni in Egitto. Ultima tappa del viaggio egiziano era stata, nella giornata di ieri, l'escursione a Luxor, dove Pertini ha visitato le splendide tombe dei faraoni della Valle dei Re. La visita alla più nota, quella di Tutankhamen ha dato luogo ad alcune battute del presidente. All'uscita dalla tomba, gli è stato infatti riferito che su di essa pesa una sorta di mitica maledizione. «E me lo venite a dire adesso — ha esclamato Pertini — che non porta fortuna, proprio agli sgoccioli del mio mandato?... Se lei lo va a dire a Roma, renderà felice qualche candidato... Ma io ho fatto i debiti scongiuri».

Terminata la visita, Pertini si è intrattenuto con i giornalisti, definendo «riuscitissima» la sua visita in Egitto, «con Mubarak — ha detto — abbiamo parlato soprattutto della questione palestinese, che è quella che ci preoccupa maggiormente. Bisogna che Arafat accetti la proposta di Hussein per una federazione giordano-palestinese. Sarebbe già un primo passo».

L'invito del cardinale Poletti per far votare Dc: una nuova replica del Vicariato di Roma

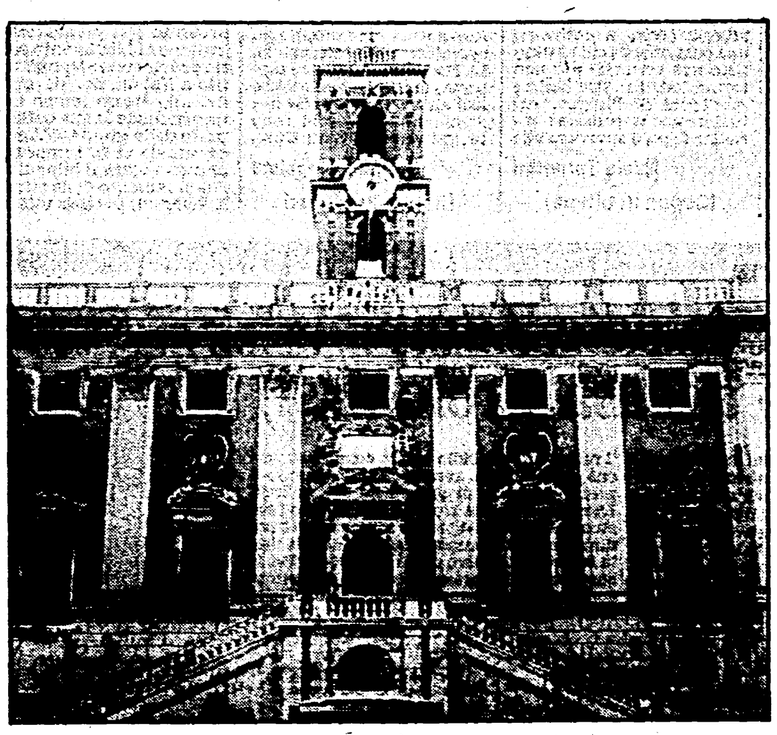
L'Unità cerca una «guerra di religione»?

Al nostro giornale si addebita la volontà di aprire un conflitto ideologico con le gerarchie ecclesiastiche, ma si sfugge alla sostanza della polemica - La capitale sarebbe in uno stato di «degrado globale, civico, urbanistico, sociale, morale e culturale»

ROMA — Con un secondo comunicato diffuso nel giro di pochi giorni, il Vicariato della capitale è tornato ieri a polemizzare direttamente con «l'Unità» e con «la stampa sua alleata». L'accusa, inspiegabilmente, è di aver «deciso di aprire (liberissime di farlo!) ufficialmente e in modo solenne antiche «guerre di religione» in vista delle consultazioni elettive di maggio, partendo da Roma». Il nostro giornale aveva dato notizia di un recente appello fatto dal cardinale Ugo Poletti al clero romano in un convegno di religiosi della diocesi, perchè nel voto del 12 maggio sostenesse apertamente per il Campidoglio «il partito di chiara ispirazione cristiana». Sull'edizione di ieri, in proposito, abbiamo ospitato una riflessione del sindaco di Roma, Ugo Vetere. Adesso, questa nuova nota ufficiale fatta diffondere ieri mattina dal cardinale.

Si legge nel comunicato: «In parecchie occasioni (convegni di studio sulla città, incontro di associazioni e di movimenti) molti cittadini di Roma che si riconoscono cristiani hanno ritenuto di non violare la Costituzione italiana affrontando tra loro studi e riflessioni sullo stato attuale della città. Sono stati ingenui, presuntuosi, arroganti? Secondo alcuni sembrerebbe di sì. Si fossero riuniti in nome di un partito, forse non ci sarebbe stato nessuno scandalo. Ma si sono riuniti come cittadini credenti che trovano naturalissimo incontrarsi anche con i loro vescovi a parlare della loro città».

«Ecco lo scandalo! Per di più — continua la nota del Vicariato — c'è di mezzo un cardinale! Dunque la gerarchia si compromette, suggerisce scelte, si allea a un partito! Non è lecito parlare della città, nel nome cristiano!».



Dopo queste affermazion davvero singolari perch sfuggono alla sostanza d fatto, il Vicariato fa un ra fronto tra il convegno eccle siale del 1974 sui «mali di Ro ma» e l'attuale comporta mento vicariale. «Allora cardinale vicario — sta scri to nel comunicato — era "co raggioso", oggi è presuntuo so, temerario e invadent Che cosa è cambiato? Nu lai». La capitale sarebbe sem pre in uno stato di «preocc pante degrado», anche guidata da «un'altra amm nistrazione» che — second il Vicariato — sentirebbe appartenere «alla classe» d gli «intoccabili». E «se era l cito e lodevole dire allora verità, perchè — si conclu — non sarebbe lecito oggi?

Un «degrado globale, civ co, urbanistico, sociale, m rale, culturale»: questa la d nuncia, anzi «la precisa an lisi» su Roma che il cardina Poletti avrebbe svolto nel r cente «incriminato conv gno», che pure «non ha fat notizia». Ora, «improvvis mente fa scandalo. Perc qualcuno — finisce la no — ha iniziato ufficialmen la battaglia elettorale?».

Ma noi stiamo discutendo d'altro

L'accusa a «l'Unità» e al Pci mossa dal Vicariato romano di volere aprire a Roma «guerre di religione» in vista delle prossime elezioni amministrative, ci pare in tutta franchezza stupefacente.

Vediamo con calma i fatti.

Venerdì 15 febbraio abbiamo registrato la seguente notizia: nel corso di un convegno religioso il cardinale Poletti ha attribuito i mali di Roma al carattere «non cristiano» delle amministrazioni di sinistra e ha lanciato al proprio clero un appello perché convinca i cattolici ad allinearsi «al partito cristiano»; ossia a maggio votino per la Dc. Questo il fatto, mai smentito, che ci pare abbia poca attinenza con i problemi religiosi e sia invece tutto di natura squisitamente politica. Martedì 19 febbraio il sindaco di Roma ha risposto con grande pacatezza al cardinale Poletti e nessuno ha potuto ravvisare nel suo scritto qualcosa che somigliasse ad una polemica antireligiosa. Anzi, tutto l'articolo era volto ad un dialogo aperto e a favore della crescita e dello sviluppo della città.

Dove sarebbe, dunque, la «guerra di religione»? Oppure è un segnale di guerra preoccuparsi e polemizzare col tentativo di dare una connotazione religiosa a quella che deve essere una serena competizione politica e amministrativa? È bene ricordare, del resto, che non siamo soli in questa preoccupazione. Poiché in queste ultime settimane abbiamo registrato altre autorevoli voci di autorità religiose che, tenendo fermo il carattere distinto della scelta politica, si distanziano notevolmente dall'appello del Vicariato di Roma.

In ogni caso una cosa sia chiara. Noi continueremo a registrare, a commentare e a polemizzare contro ogni tentativo di vulnera quella grande conquista civile che è stata pace e la tolleranza religiosa. Non solo p ché abbiamo ancora a mente quell'imp tante spartiacque che fu il Concilio Vatica II, ma anche perché la firma del nuovo Co cordato tra Stato e Chiesa è ancora fres Nessuno — neanche l'odierna nota del Vi riato, con i suoi toni stizziti e i suoi argom ti pretestuosi — ci trascinerà in una «gue di religione» che altri forse hanno interess provocare per propri fini politici.